Spettacoli

L'EVENTO. Dalla e Morandi di nuovo insieme solo per i 15mila al Madison Square Garden

Felix a Berlino Un altro premio per Ken Loach

Ancora un premio per Ken Loach. L'Accademia europea del cinema ha assegnato ieri il premio Felix, considerato l'Oscar europeo, al regista britannico per «Terra e libertà». È la seconda volta che Loach si aggiudica l'importante riconoscimento: era già successo nel 1991 per «Riff Raff». Il premio gli è stato consegnato dal regista italiano Ettore Scola. Purtroppo, è l'ultima volta che la cerimonia si svolge a Berlino. A partire dal 1996, la municipalità ha annunciato di non essere più disposta a sostenere finanziariamente l'Accademia europea del cinema. Come prossima sede si fanno le ipotesi di Firenze, Stoccolma, Parigi e Strasburgo. L'edizione di quest'anno è anche l'ultima che si svolge sotto la presidenza di Wim Wenders, che infatti ha annunciato ieri l'intenzione di rinunciare alla carica. Gli altri premi sono andati a Mathieu Kassovitz per «L'odio» (Felix per il miglior film di un regista giovane), a Theo Anghelopulos per «Lo sguardo d'Ulisse» (Felix della critica) e all'89enne Marcel Carné (Felix per l'opera di una vita).

Grande successo di pubblico nel concerto americano di Gianni Morandi e Lucio Dalla

Roberto V llan

Lucio e Gianni, i divi «paisà»

E dopo il concerto una telefonata di Pavarotti malato

Pur intenerito dall'accoglienza, alla fine del trionfale concerto newyorkese, Lucio Dalla è subito scappato a casa. «L'aria condizionata al massimo mi aveva dato fastidio. Meglio andare a letto per riposare». Morandi invece è stato raggiunto al ristorante da una telefonata di Pavarotti: il tenore, a letto per l'influenza che gli ha impedito di cantare «La figlia del reggimento» al Metropolitan, si è felicitato con il «collega». Per nulla provato dalla maratona, Morandi s'è intrattenuto con i giornalisti, pur ribadendo che il sodalizio con Dalla (replicato ieri sera a Toronto) è formalmente concluso. «Ognuno di noi ha una storia precisa, ora è venuto il momento di provare altre strade. Quel che uccide è la routine». Reduce dal successo di «La voce del cuore», il cantante si dice pronto ad andare a scuola di recitazione, un po' come fece negli anni Settanta quando si ritirò dalle scene per studiare al conservatorio. «Mi piacerebbe venire qui a New York a frequentare l'Actor's Studio. E poi, chissà, mi potrebbe chiamare Stanley Kubrick, che è il mio regista preferito», ha scherzato.

In 15mila sabato sera al Madison Square Garden di New York a sentire Lucio Dalla e Gianni Morandi. Quasi tutti italiani o italoamericani. È stato un buon successo. Il pubblico ci è rimasto un po' male all'inizio perché non erano tantissime le canzoni degli anni Sessanta. Ma poi è esploso il tripudio quando i due hanno cantato *Il prato verde*, *In ginocchio da te*, *Gesù bambino*. Il prossimo appuntamento a febbraio con il ritorno di Albano e Romina.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK. *Si inizia lenti, stanchi.* Con tre-quattro canzoni nuove o seminuove (e comunque sconosciute a noi «italoamericani» poco esperti). Il pubblico non si scalda. Sembra quasi deluso. Poi, alle nove in punto, mentre si spegne un battimani di cortesia per un pezzo di Dalla, ecco arrivare in primo piano le prime note di una melodia che tutti conoscono. Allora il battimani di cortesia cresce e diventa un applauso gigantesco. E quando Gianni Morandi comincia a sussurrare le parole nel microfono, sorridendo con quella sua faccia da diciottenne con le rughe, l'applauso si trasforma in vero e proprio boato. «C'è un grande prato verde dove nascono speranze...». Da questo momento in poi il Dallamerica-morandi è un discreto successo. E quando alle undici meno un quarto i due lasciano la sala, i poliziotti faticano un po' a fare muro contro un paio di centinaia di giovanotti che vorrebbero portare in trionfo i loro beniamini.

Tra i dialetti del Sud

Il concerto si è tenuto sabato sera al Madison Square Garden, tempio del basket e una volta della box, nel centro di Manhattan. Ventimila posti a sedere, quasi tutti occupati. Ci saranno quindicimila persone. Nessuno parla inglese a parte le guardie del servizio d'ordine. La maggior parte usa il dialetto. Si sentono soprattutto dialetti del sud mischiati con qualche parola americana. È la comunità italiana di New York che s'è mossa quasi al completo, da tutti i quartieri della città, specie da Brooklyn. S'è mossa un po' per nostalgia, un po' per senso di patria e un po' per la musica. La musica piace soprattutto ai ragazzini che alla fine sono i più entusiasti. Ce ne è un gruppo sugli spalti alla sinistra del palco che nell'ultima ora dello spettacolo balla beato lo *shake* come si faceva vent'anni fa. Ma sono abbastanza contenti anche gli adulti, specie quelli di mezz'età che sono la maggioranza. Sono venuti a sentire note e parole degli anni sessanta, cioè dell'adolescenza. Perdono la testa quando Morandi si decide a intonare *In ginocchio da te*. Cantano tutti. Finalmente si sente un coro di almeno mille voci e nessuno sbaglia le parole, mentre i ragazzini – che non sanno le parole – approfittando di un po' di buio (le luci sono state quasi sempre altissime durante lo spettacolo) e possono accendere fiammiferi e accendini come nella pubblicità della Coca Cola.

Complessivamente l'operazione è riuscita. Adriano Aragozzini, che l'ha organizzata, alla fine della serata sorride. Non aveva sorriso per tutta la durata dello show. Anzi era furioso, non si sa perché. Stava nella prima gradinata sotto il palco e strillava come un ossesso contro i suoi collaboratori. A un certo punto quando Morandi gli si è rivolto affettuosamente dal palco Aragozzini lo ha letteralmente mandato a quel paese.

Il concerto è stato ripreso dalla televisione per Canale 5 e gli operatori sembravano far parte dello spettacolo. Ce n'erano due vestiti di nero – uno basso basso con la telecamera avvitata sui fianchi, l'altro alto alto e secco che teneva i fili elettrici della telecamera del primo – che sembravano il gatto e la volpe. Ce n'era un altro giovanissimo e coi capelli molto lunghi che invece sembrava un ballerino: danzava intorno ai due cantanti e agli altri dell'orchestra velocissimo, correndo a ginocchia piegate e torcendo il busto in modo da fare le riprese dai punti più svariati, sempre tenendo saldissima la camera con una sola mano e senza mai ingombrare la scena. Bravissimo.

Pantaloni all'americana

Il concerto si era aperto con una banda militare che ha attraversato il parterre suonando prima l'inno americano (tutti in piedi ma freddini) e poi quello italiano (tutti in piedi e grande applauso). Oltre a Dalla e Morandi si è esibita anche la giovane Barbara Cola che ha conquistato in fretta la platea con un paio di duetti molto graziosi con Morandi. Lucio Dalla vestiva con una grande tunica marrone e un paio di pantaloni del pigiama a righe. Morandi con un completo grigio scuro, camicia grigia scura, cravatta grigia. I pantaloni di Morandi erano un po' corti e stretti in fondo, diciamo a zompafosso. Come li portano gli americani. Nell'intervallo Morandi e Dalla hanno parlato al pubblico. Ci hanno spiegato che si conoscono da molto prima degli anni del debutto perché sono tutti e due di Bologna. In realtà è difficile che si conoscano da molto prima del debutto, visto che Dalla ha debuttato suonando il clarinetto a sei anni e Morandi – più posato – ha debuttato a 13 alla casa del popolo di Alfonsine e a sedici ha inciso il suo primo 45 giri. Dalla ha raccontato che il sodalizio musicale non è una cosa recente. E ha avuto il momento di maggior successo della serata quando ha dichiarato – nessuno dei presenti lo sapeva – di avere scritto lui *Occhi di ragazza*, cantata da Morandi nel 1970 al Cantagiro. Dalla ha avuto molto successo anche quando ha cantato *Gesù Bambino*, mentre Morandi ha spezzato il cuore della platea (anche della cospicua parte della platea che non è mai stata di sinistra) cantando *C'era un ragazzo che come me*, la canzone sul Vietnam, ferocemente antiamericana. Alla fine, insieme alle lodi, il pubblico borbottava qualche rimprovero. A Morandi per non aver cantato *Il giocattolo*, *Bella Belinda*, *Principessa* e *Fatti mandare dalla mamma*. A Dalla per non aver cantato *Come è profondo il mare*, *Cosa sarà* e *Itaca*.

PLAGI

«La voce del cuore» era mio

DAVID GRIECO

Sulla polemica legata alla paternità di «La voce del cuore» pubblichiamo questa lettera di David Grieco

■ Senza neppure citare il mio nome, Enrico Vaime sull'*Unità* di ieri mi definisce «condor famelico pronto a gettarsi sulla preda» commentando l'iniziativa mia e di Barbara Nascimbene di intentare una causa per plagio alla Fininvest in ordine alla trasmissione dello sceneggiato di Canale 5 *La voce del cuore*.

Quella definizione «condor famelico» meriterebbe senz'altro una querela. Ma poiché sarebbe impossibile querelare Vaime senza querelare il mio giornale, non posso che astenermi. Io sono cresciuto all'*Unità*, ci ho lavorato per undici anni e me ne sono andato rinunciando alla liquidazione il giorno che ho deciso di dedicarmi ad altri impegni (sceneggiature, romanzi, programmi televisivi e radiofonici). Ognuno si comporta secondo il proprio stile.

Rubo dunque questo righe al mio giornale soltanto per fornire sull'argomento del plagio. Quattro anni fa io scrissi con Barbara Nascimbene un soggetto per una miniserie televisiva intitolata *La voce del cuore*. La storia narrava di un orfano ed era ambientata in uno sperduto paesino di montagna. Tutto ciò è originale o in qualche modo già visto? Ma è veramente questo il punto? L'anno scorso la Rai e il produttore Achille Manzotti conobbero problemi analoghi con un'altra serie televisiva molto popolare, *Amico mio*, il cui seguito, più volte annunciato, non si farà mai proprio per i suddetti problemi. In quel caso coloro che avanzarono l'accusa di plagio ebbero pieno riconoscimento della titolarità dell'opera. Anche in quello sceneggiato l'argomento trattato non era proprio freschissimo. Se ve lo ricordate, si parlava di piccoli drammi quotidiani in una corsia d'ospedale. Era originale *Amico mio* o in qualche modo già visto? Ripeto: non credo sia questo il punto. Anche perché i soggetti televisivi più sono semplici più sono sentimentali, più sono banali più spesso funzionano.

Per quanto riguarda *La voce del cuore* la questione è elementare. La storia che ho scritto con Barbara Nascimbene è stata presentata quattro anni fa alla Fininvest. Noi non ne abbiamo saputo più nulla. Oggi apprendiamo, per le incaute affermazioni dei produttori dello sceneggiato omonimo, che il nostro soggetto risulta persino schedato presso gli uffici della Fininvest. È tutta una coincidenza. Ed è una coincidenza anche il fatto che ci stiano pervenendo offerte di trattative dalla Fininvest medesima? Giudicate voi. Quanto a me e a Barbara Nascimbene, aspettiamo serenamente il giudizio degli organi competenti, fra i quali non riconosciamo Enrico Vaime.

TEATRO. *La Tosse festeggia i vent'anni triplicando il personaggio di Jarry*

Il ghigno di Ubu ci seppellirà tutti...

MARIA GRAZIA GREGORI

■ GENOVA. Nel nome di Ubu, il mitico e ridicolo personaggio inventato da Jarry contro una dilagante voglia di normalità più mostruosa della mostruosità? Nel festeggiare i venti anni della sua vita, il Teatro della Tosse apre le sue tre sale per rappresentare i tre volti del suo numi tutelare: il grottesco, inquietante Ubu re di Polonia e di Aragona nel segno del quale il gruppo iniziò il suo viaggio teatrale. Vent'anni non paiono essere cambiato anche l'essaltmato mascalzone dedito alle ruberie e al decervellamento degli avversari. Eppure rischia ancora di essere un mostro pericolosamente simpatico, ma attenzione ai fantasmi che si aggirano per l'Italia: gli Ubu multimediali.

La dichiarazione poetica, sociale e anche politica del Teatro della Tosse passa attraverso tre Ubu diversi che portano tutti la firma di Tonino Conte, due usciti dal la penna di Alfred Jarry (*Ubu re* e *Ubu incatenato*) e uno reinventato sotto forma di cabaret. Anche i modi attraverso i quali vengono realizzati sono diversi fra loro grazie alla visionarietà delle scene e dei costumi di Lele Luzzati. Così elementi scenici stilizzati stanno alla base di *Ubu re* con il padre Ubu, Madre Ubu, dignitari re detronizzato e nemici in scope, di lenzuoli, maschere, scope che simulano cavalli, volti sbiancati dalla paura o chi annegati nel bistro, bocche stravolte in ghigni satanici. Un racconto grottesco e amaro, una fiaba cattiva gestita da marionette crudeli dalla cadenza militaresca. Lo spettacolo, che Tonino Conte ci fa vedere, è in fase di ultimazione, ma già se ne intuisce il segno nell'interpretazione di Enrico Campanati che è Madre Ubu, di Sebastiano Tringali (Ubu), Enrico Bonavera, Veronica Rocca, Francesco Dotto, Nicholas Brandon, Consuelo Barilari, Alessandra Frore.

Ubu incatenato è invece pensato come uno spettacolo che si monta e si smonta in scena. Bellissimo visivamente ma anche per il modo suggestivo con cui viene usato teatralmente il grande totem ubuesco inventato da Lele Luzzati come chiave della rappresentazione, questo testo di Jarry a torto considerato minore mostra l'altra faccia di questa sconcia marionetta: quanto Ubu re era desideroso di comandare, tanto questo è desideroso di servire. Ma l'uno e l'altro comportamento non sono che due aspetti dello stesso modo inquietante di guardare con furore al cambiamento fondamentale e la gestione del potere. Realizzato come un comic cinematografico di Rodolfo, con improvvisi pedinamenti che si aprono nelle pareti del palcoscenico per le entrate e le uscite dei personaggi, *Ubu incatenato* con un totem-ombelico che vede ogni personaggio prendersi un pezzo del l'impotente enorme Ubu, accordandosi usarlo come segno distintivo di un uomo in un sogno ubu-teatrale. Ubu re... crede... bravissimi... Costruito con tempi perfetti questo *Ubu incatenato* rende omaggio a Jarry, al suo spirito distruttore e profeticamente anarchico, alle sue invenzioni linguistiche. Un ghigno vi seppellirà, sentenzia l'autore sul crinale di un nuovo secolo. E lo ribadisce ancor oggi.

Ecco poi a chiusura dell'omaggio ubuesco un *Ubu chantant* costruito come un cabaret pangino a metà fra cultura e moda. In bombette e abiti neri gli attori-cantanti (che sono Nicola Alcozer, Roberta Alloisio, Paola Bigatto, Bruno Cereseto, Carla Peirolero) giocano con le riflessioni del dottor Faustroll sulle scandalose propensioni di Jarry per la droga, sul suo gusto un po' goliardico per il doppio senso e cantano su musica di Giampiero Alloisio anche lui in scena. Ma in trilogia dell'eroe dalla candela verde e anche al di là di tutto la dichiarazione di identità di un teatro che ha sempre voluto muoversi in quella terra di nessuno che sta fra fra il reale e la fantasia: il ghigno grottesco e la riflessione consapevole. Buon compleanno.

Storie

LA VITA DURANTE LA GUERRA

STORIE IN LIBRERIA E IN EDICOLA

Storie, la cultura non fa paura

Scritti di

L'ora di scrivere (bene)

Le interviste

La sagra della solidarietà

Un servizio di assistenza per i nuovi scrittori

Mandate i vostri racconti e le vostre poesie (non più di 4 cartelle dattiloscritte) a **Storie, via S. C. Donati, 13/E - 00167 Roma.** Sarete **pubblicati** o, comunque, **recensiti.**